



Diocesi di Chioggia

4 febbraio 2018 V° tempo ordinario

## LA CHIESA CHE TU AMI

In Cile Papa Francesco ha lanciato proprio questa domanda: «Com'è la Chiesa che tu ami?». Parlava ai sacerdoti, ai consacrati/e e ai seminaristi, ma la domanda va fatta a tutti i battezzati che riconoscono la Chiesa come madre, perché per mezzo di lei hanno ottenuto il dono della vita divina. Del resto non si dà ministero che non sia per una comunità ed è nella comunità che si sviluppano i ministeri. Il Papa ha usato un'immagine simpatica per rimarcarlo: «Non esiste il selfie vocazionale». In altre parole la vocazione nessuno se la può dare autonomamente, e anche la verifica della sua autenticità viene da un altro sguardo: «La vocazione esige che la foto te la scatti un altro». Quale risposta diamo, allora, alla domanda iniziale?

Chi giudica e condanna dimostra di amare una Chiesa ideale, perfetta, senza rughe né macchie, dalla quale pretende che siano vissute quelle virtù che egli stesso non ha. Molte volte sono proprio i praticanti, portati ad essere fedeli per soddisfare un precetto e intanto coltivano sentimenti contrastanti, perché da una parte hanno bisogno della Chiesa, dall'altra la contestano.

Chi difende e giustifica ad ogni costo mostra di amare la mediocrità, il compromesso, usa improbabili belletti per un maquillage di facciata che non sana e non rinnova. Anche costoro sono riconducibili a quei cristiani che si sentono parte del popolo di Dio e sono disposti a passar sopra a qualsiasi incoerenza per mascherare le proprie fragilità.

Il Cardinal Raul Silva Henriquez, citato dal santo Padre, diceva invece: «La Chiesa che io amo è la santa Chiesa di tutti i giorni... la tua, la mia... Gesù, il Vangelo, il pane, l'Eucaristia, il Corpo di Cristo umile ogni giorno... con i volti dei poveri e i volti di uomini e donne che cantavano, che lottavano, che soffrivano... la santa Chiesa di tutti i giorni».

È sconvolgente. Non è la Chiesa descritta dai giornali, la Chiesa denunciata od osannata dai politici a seconda del proprio interesse, la Chiesa stigmatizzata a partire dall'ultimo scandalo, confusa con le forme aleatorie delle emozioni di massa, o la Chiesa identificata con le sue strutture, sempre troppo lontane dal Vangelo se non sono viste nella prospettiva del servizio. È la Chiesa che costruisco io con la mia partecipazione, la ricerca della comunione, la passione per l'uomo, la disponibilità e la cura. E proprio per questo è una Chiesa ferita, le mie miserie sui piedi, le mie incoerenze nelle mani, le mie durezza di pensiero e di sentimento dentro un petto che non si rimargina mai completamente, ma sanguina come quello di Cristo aperto dalla lancia. Sì, la Chiesa ferita trova vita proprio nelle piaghe di Gesù. È una Chiesa che non «rumina la desolazione», dice ancora testualmente il Pontefice, ma «discerne» e coniuga verità e carità con la prova dei fatti, è la Chiesa per la quale siamo disposti a dire ancora il nostro «sì» in modo realistico, sullo stile di Pietro: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». «Non siamo qui perché siamo migliori degli altri. Non siamo supereroi che, dall'alto, scendono ad incontrare i mortali. Piuttosto siamo inviati con la consapevolezza di essere uomini e donne perdonati. E questa è la fonte della nostra gioia. Il chiamato è colui e colei che incontra nelle proprie ferite i segni della Risurrezione; chi riesce a vedere nelle ferite del mondo la forza della Risurrezione».

Vale per ogni vocazione.

fr

A  
V  
V  
I  
S  
I

Oggi 4 febbraio 2018 alle 17 in Cattedrale  
Celebrazione Vita consacrata  
e mandato ai ministri della comunione  
presieduta dal Vescovo Adriano

Giovedì 8 febbraio 2018 dalle 20.30 alle 22.30 in Seminario  
Inizia Corso teologico sul Mistero di Dio  
tenuto da Don Angelo Busetto

## Sfide ancor più radicali poste alla famiglia

Domenica 14 gennaio abbiamo vissuto in Seminario una giornata di confronto con un gruppo di famiglie di Mestre sul tema «La famiglia nel progetto cristiano e le sfide cui è sottoposta oggi». Condivido la terza parte della proposta, con l'impegno di pubblicare anche l'ultima nelle briciole della prossima settimana. Si tratta di una ripresa con commento dei contenuti di «Amoris Laetitia». Il testo virgolettato è preso letteralmente dall'Esortazione Apostolica.

Si tratta di vere e proprie sfide. A queste se ne possono aggiungere alcune ancora più radicali. Anzitutto lo stile di vita che rende difficile se non impossibile il dialogo intergenerazionale ed educativo. «I genitori tornano a casa stanchi e senza voglia di parlare, in tante famiglie non c'è più neppure l'abitudine di mangiare insieme, e cresce una gran varietà di offerte di distrazioni oltre la dipendenza dalla televisione». Alcune piaghe sociali come la tossicodipendenza, l'alcolismo, il gioco d'azzardo potrebbero essere prevenute da una famiglia capace di comunicare regole buone di vita, ma in realtà la famiglia è debole perché poco sostenuta dalla società e della politica. Le conseguenze elencate dal Papa sono davvero gravi: «famiglie distrutte, figli sradicati, anziani abbandonati, bambini orfani di genitori vivi, adolescenti e giovani disorientati e senza regole...» e soprattutto «tristi situazioni di violenza familiare, terreno fertile per nuove forme di aggressività sociale». Un'altra sfida è l'indebolimento della «famiglia come società naturale fondata sul matrimonio» che avviene con il riconoscimento delle «unioni di fatto o tra persone dello stesso sesso». Non possono essere equiparate semplicemente al matrimonio: «Nessuna unione precaria o chiusa alla trasmissione della vita ci assicura il futuro della società». Vanno certamente respinte «vecchie forme di famiglia tradizionale caratterizzate dall'autoritarismo e anche dalla violenza», ma non per questo dobbiamo disprezzare il matrimonio e la famiglia.

Una sfida importante è invece quella di rinnovarne il senso, che «riesiede essenzialmente nella sua capacità di amare e di insegnare ad amare». Il Papa introduce a questo punto una di quelle sue affermazioni che hanno lo spessore di massime orientatrici: «Per quanto ferita possa essere una famiglia, essa può sempre crescere a partire dall'amore».

Un'ultima sfida viene individuata dalle varie forme con cui si manifesta l'ideologia «genericamente chiamata gender, che nega la differenza e la reciprocità naturale di uomo e donna. Essa prospetta una società senza differenze di sesso, e svuota la base antropologica della famiglia».

È significativo che il Papa chiama «sfide» tutte queste situazioni, perché per i credenti non sono tanto mali da stigmatizzare ma provocazioni a «suscitare una creatività missionaria».

(3 - continua)



# l'uomo e Dio di fronte al male

## Gb 7,1-4.6-7: "Ricordati che un soffio è la mia vita..."

Di fronte alle spiegazioni che i suoi amici danno della causa delle sofferenze, Giobbe li invita a rivedere i loro giudizi. Essi infatti erano inclini a spiegare quanto di doloroso era accaduto a Giobbe attribuendolo alla sua stessa responsabilità e quindi lo invitano ad accettare la sofferenza come correzione dell'Onnipotente (5,17). A questo giudizio degli amici Giobbe risponde con una serie obiezioni, e dopo un soliloquio si rivolge a Dio stesso con delle domande sul senso e sulla qualità della vita. Interessanti le immagini usate per descrivere i momenti più segnati dalla sofferenza e dal travaglio. La vita è servizio militare obbligatorio, bracciantato e schiavitù che si vorrebbe che finisse quanto prima. Che illusione! Essa è tempo di fatica, di pericolo e di sofferenza per poi aspettarsi niente. Anche il tempo del riposo diventa insonnia angosciosa che non finisce mai! Tutto passa così in fretta senza poter sperare qualcosa di buono dalla vita. Questi i pensieri che Giobbe va macinando tra sé. Ma alla fine il suo lamento si apre a Dio suo un interlocutore: *"Ricordati che un soffio è la mia vita: il mio occhio non rivedrà più ciò che dà gioia e pace alla vita (il bene)"*. Chi può portare rimedio a questa vita così debole e fragile, se non Dio, il Creatore, aprendo orizzonti di nuova speranza oltre lo sguardo umano.

## Dal Salmo 146: "Risanaci, Signore Dio della vita"

Il salmo 146 è insieme un inno e un rendimento di grazie. Esso riconosce Dio come Signore della storia degli uomini e Signore del Creato. La stessa definizione di Dio in questo salmo non è teorica ma è data da ciò che Dio opera. Egli è: *"colui che ricostruisce", "colui che raduna", "colui che risana", "che fascia le ferite", che "conta il numero delle stelle", "che chiama ciascuna per nome"*. E' nella natura di Dio ricostruire, radunare, risanare, fasciare. Egli è l'architetto che enumera le stelle e le ordina nell'insieme. Davanti a un Dio così buono e grande l'uomo confessa umilmente la sua grandezza e sta in umiltà davanti a lui: *"Grande è il Signore nostro... il Signore sostiene gli umili..."*.

## 1Cor 9,16-19.22-23: "Mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero"

Questa pagina di Paolo rivela l'essenza del suo essere apostolo, titolo che egli si attribuiva quando veniva attaccato dai suoi avversari o detrattori. Il suo essere apostolo nasce dal suo avere incontrato Cristo che l'ha conquistato e gli ha affidato la missione di annunciarlo a tutte le genti. Ora non può più sottrarsi: predicare il vangelo è per lui una necessità interiore, azione dalla quale non si attende alcun salario, perché egli è come lo schiavo che appartiene al suo padrone e quindi lavora per lui *"gratuitamente"*. E' una missione che egli ha abbracciato liberamente, non per costrizione: *"Pur essendo libero da tutti mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero"*. Non quindi costrizione esterna, ma solo amore per gli uomini che gli è stato donato da Gesù Cristo. Ecco la radice del suo essere apostolo, come scriverà un giorno: *"Poiché l'amore di Cristo ci spinge al pensiero che uno è morto per tutti... Tutto questo però viene da Dio..."*(2Cor 5,14.18). Da Lui gli viene la forza di consacrare la sua libertà al servizio: *"Mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero"*. E come Cristo pur essendo di natura divina ha assunto la condizione di servo, così Paolo per *"condividere il vangelo con loro"* si è fatto *"debole con i deboli, per salvare ad ogni costo qualcuno"*.

## Mc 1,29-39: "Guarì molti che erano afflitti da varie malattie"

Usciti dalla Sinagoga, Gesù e i primi quattro discepoli incontrano il mondo della malattia, della sofferenza e del peccato e Gesù dà inizio alla sua azione liberatrice. Alla sua scuola i discepoli impareranno cosa significhi 'annunciare il vangelo' che l'evangelista Marco presenta appunto come gesti di liberazione da ogni male. L'evangelista riferisce questi gesti in maniera schematica: il malato condotto da Gesù si rivolge a lui, Gesù compie l'atto o pronuncia la parola di guarigione, un gesto del malato o l'acclamazione dei presenti mostrano che l'intervento è riuscito e infine la constatazione che *'ne guarì molti'*. Dopo il primo intervento di liberazione operato da Gesù nella sinagoga, Gesù entra in una casa dove la suocera di Pietro è *'a letto con la febbre'*. Gesù, informato che essa è malata, le si accosta e prendendola per mano la rimette in piedi, guarita. Il gesto di Gesù del contatto con la donna ammalata è inusuale come lo è l'averlo compiuto di sabato. Guarita, la suocera si mette a servirli. La suocera entra così nel numero di quelle donne che in maniera diversa *'servivano'* Gesù, annoverata quindi nel numero dei discepoli. Passato il riposo del sabato, *'dopo il tramonto'* Gesù ora compie gesti di guarigione per i malati all'esterno, davanti alla porta della città. La liberazione di Gesù tocca tutta la persona che è restituita alla famiglia e alla società civile e religiosa, da cui prima era esclusa. Da ultimo Marco ci mostra Gesù nel suo rapporto con il Padre: *"si ritirò in un luogo deserto e là pregava"*. E' la preghiera il singolare modo di Gesù di coltivare la comunione col Padre. *"Tutti ti cercano"* conclude il brano odierno. Ma Gesù invita i discepoli a proseguire l'annuncio del vangelo *'altrove, nei villaggi vicini'*. Questa è la missione di Gesù e quella dei suoi discepoli.

+ **Adriano Tessarollo**